

La preghiera, necessaria e difficile

2. Convertire il desiderio a Dio, non Dio ai nostri desideri

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». (leggi Mt 26, 36-46)

A che cosa serve pregare? Che cosa aggiunge il fatto di dire alle nostre attese nei confronti di Dio? Quelle attese sono a Lui note a monte della nostra richiesta. Sì, certo. A Lui sono note, ma non sono note a noi. E se non sono note, neppure sono davvero nostre. La preghiera serve appunto a rendere a noi note le nostre attese; a dare ad esse una figura definita e in tal modo ad appropriarcene.

Per chiarire concettualmente la distinzione tra attese inconsapevoli e non è utile introdurre la distinzione proposta con frequenza dalla letteratura psicologica recente, tra il bisogno e il desiderio.

Il bisogno è un disagio che riflette la mancanza di qualche cosa di materiale, che sussiste fuori di noi. Il bisogno ha per oggetto cose materiali, esterne all'io; è riferito al corpo e non alla mente. La saturazione del bisogno ha la figura della ripetizione del già noto. Il bisogno è di natura sua ciclico, risorge sempre identico e senza storia.

Il desiderio invece è della mente, o dell'anima. Passa per la coscienza, in particolare per la memoria. Oggetto del desiderio è – in certo senso – il soggetto stesso; è, più precisamente, la “felicità” del soggetto; diciamo più cautamente che oggetto del desiderio è la riuscita del soggetto.

Per capire la struttura del desiderio, occorre capire la dinamica della vita del soggetto e la sua mediazione pratica. L'io è tale perché è cosciente di sé; l'io è tale perché si cerca; non potrebbe cercarsi se non a procedere della previa certezza di sé. La coscienza di sé è simile, sotto questo profilo, alla coscienza di Dio: non lo si può cercare se non perché Egli è già noto. Il desiderio ha una storia, non è ciclico; la sua qualità impegna la mia scelta libera, addirittura la mia fede.

Un modello: chiedere perdono

Illustro tale dinamica del desiderio attraverso un esempio concreto, il desiderio di perdono. Per avere il perdono occorre chiederlo; occorre dunque la confessione. Essa dà figura al desiderio; attraverso la parola prende forma il sentimento di colpa.

La confessione dei peccati aiuta a istruire il tema generale, il senso della preghiera: essa non mira a render noti desideri già chiari, ma a convertire la qualità dei desideri. La preghiera non

mira a far sapere le nostre necessità a Dio; mira invece a dare forma ai nostri desideri, perché diventino effettivamente nostri e possano essere espressi in prima persona.

Il pensiero di sant'Agostino

Kant proclama il carattere superstizioso della preghiera intesa come domanda di beni *naturali* e non *morali*. Superstiziosa è la preghiera che chiede quel che serve al mio bisogno, e non invece quel che è necessario perché io serva. È vero che la preghiera vera chieda qualche cosa a proposito di me stesso.

Una delle più precoci ed esplicite risposte all'obiezione contro la preghiera di domanda è quella di sant'Agostino (*lettera a Proba*, n. 130). Ne riporto il passo centrale.

Colui che può facilmente concedere ai suoi figli tutti i suoi buoni doni ci spinge tuttavia a chiedere, a cercare, a bussare. Che agisca così, potrebbe meravigliare. Non conosce egli forse già quel che ci è necessario molto prima che glielo chiediamo? Potrebbe far meraviglia che agisca così, se non comprendessimo questo: il Signore Dio nostro non desidera che gli facciamo conoscere il nostro volere, quasi che non lo conosca; desidera invece che mediante le preghiere si eserciti il nostro desiderio, e così diventiamo capaci di accogliere quel che Egli si prepara a darci. (Ep 130, 8, 17)

Dio non ci può dar nulla se non ad una condizione, trasformarci. I suoi doni sono destinati per loro natura a convertirci. Il rischio di una fruizione “concupiscente” dei beni naturali si realizza ogni volta che essi sono apprezzati mettendoli in bocca, senza rendere grazie a Dio e di chiedere a Lui di che cosa si tratti. Vedi i racconti dell'*Esodo* relativi alla manna e il decimo comandamento, *non desiderare*.

Il nesso tra dono e prova è chiaro: perché la manna non deluda, i figli di Israele debbono riconoscere che il pane disceso dal cielo è documento di una promessa; mangiare di quel pane chiede che si prenda un impegno con Lui.

Offre un'efficace sintesi del senso spirituale della manna il *Deuteronomio*, nel quadro del suo ripensamento dell'idea di *torah* (legge) ispirato alla predicazione profetica:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (8, 2-3)

L'indice offerto dal lessico

L'obiezione alla preghiera di domanda – “a che serve, visto che Dio già sa?” – opera nel senso di scoraggiare la preghiera in genere. La preghiera nell'ottica della fede cristiana è in effetti invocazione. Così attestano il lessico e l'insegnamento di Gesù.

Preghiera è termine corrente della lingua cristiana; tutti sanno di che cosa si tratta, in qualche modo. Non ne sanno la definizione, ne hanno un'idea. Distinzione tra concetto e idea. Il famoso esempio di Agostino a proposito del tempo: «Se nessuno me lo chiede, lo so bene: ma se cerco di darne spiegazione a chi me lo chiede, mi accorgo di non saperlo più». L'accadere effettivo delle cose, il loro succedersi e trascorrere, istruiscono la nozione di tempo, nutrono dunque il significato della parola.

Anche la parola *preghiera* è diventata fondamentale nella lingua cristiana. Non è così per altre tradizioni religiose. Non è così nella lingua dell'Antico Testamento. La creazione di questa parola è legata in maniera abbastanza stretta alla figura del Dio cristiano, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Nel Nuovo Testamento si afferma un lessico tecnico per indicare la preghiera (il verbo *proséuchomai* e il sostantivo *proseuché*, 85 e 37 ricorrenze). Questi termini sono particolarmente frequenti in Luca (18/ volte il verbo) e Paolo (18 volte il verbo); attestano l'origine greca del lessico. Usano tuttavia *proséuchomai* per dire della preghiera di Gesù anche Marco (10 volte) e Matteo (14 volte).

Le parole greche sono tradotte in latino con *orare* e *oratio*. La traduzione privilegia il carattere pubblico e solenne della parola. L'italiano *preghiera* viene dal termine latino *prex*, più tardo di *oratio*. Esso significa supplica, grido estremo; conosce un uso religioso già prima del cristianesimo. Concorre a suggerire il senso di *prex* il nesso che lega *prex* a *praecarius*: la *prex* è la supplica di chi non può sussistere, se non a condizione che qualcuno risponda al suo grido. L'indice lessicale mostra, senza possibilità di dubbio, che la preghiera cristiana è prima di tutto domanda.

L'indice offerto dalla preghiera di Gesù

Nello stesso senso depongono i testi evangelici, anzitutto quelli che dicono della preghiera di Gesù: *Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava* (Mc 1, 35). Con la preghiera Gesù strappa i suoi gesti prodigiosi alla comprensione che ne hanno le folle. Attraverso la preghiera Gesù recupera la sua propria intenzione sottraendola ai fraintendimenti. La preghiera di Gesù illumina la tesi di Agostino: la preghiera: è un esercizio volto a dare figura al nostro desiderio; più precisamente, a dare al desiderio la forma conforme alla volontà di Dio. Come insegnerà ai discepoli, la forma data al desiderio è che *sia fatta la tua volontà*. Prima ancora di insegnare l'invocazione ai discepoli, Gesù la pratica per se stesso (cfr. Mc 14, 34-46).

L'indice offerto dall'insegnamento di Gesù

Tra tutti gli insegnamenti di Gesù sulla preghiera il più importante è certo la formula del *Padre nostro*. Luca iscrive l'insegnamento del *Padre nostro* entro una cornice narrativa: *Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare...»* (Lc 11, 1ss). L'insegnamento di quelle parole è il mezzo con cui Gesù realizza la sua stessa preghiera: *Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io* (Gv 17, 24); per raggiungere Gesù nel luogo in cui si trova, dobbiamo convertire la qualità dei nostri desideri.

La prima istruzione di Gesù sulla preghiera è quella che raccomandazione di non stancarsi mai. La seconda è la formula, il *Padre nostro*. Nei due casi Gesù illustra in maniera efficace come Gesù intenda la preghiera quale esercizio del desiderio.

Le sei domande della *Pater* sono effettive domande? In prima battuta si direbbe: le prime tre sono riposte, le seconde tre domande. In realtà, tra domanda e risposta non si può separare; davanti al Padre dei cieli non possiamo chiedere aiuto altro che per fare la sua volontà. Illustra bene questo nesso tra professione di obbedienza e richiesta di aiuto la risposta che il padre del ragazzo epilettico dà a Gesù. Il dialogo tra quel padre e Gesù comincia dalla richiesta che il padre fa per il suo figlio; essa è, in prima battuta, una richiesta cauta:

Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!». (9, 22b-24)

Le invocazioni della seconda parte del *Padre nostro* sono, con chiarezza, richieste suggerite dal bisogno, o meglio dal desiderio, che – come si diceva – non è rigido, univocamente determinato dal *soma*, ma ha un oggetto che può essere determinato soltanto mediante la memoria e comporta un coinvolgimento di sé, una disposizione libera di sé.

Appare subito persuasiva quest'ipotesi: l'uomo stesso è nel suo insieme un desiderio, di non si sa bene che. L'oggetto del desiderio che mi costituisce trovare definizione soltanto attraverso una vicenda. La mia identità si configura mediante la vicenda.

Il nesso stretto tra desiderio e identità personale spiega questa circostanza, che appare subito indubitabile: il desiderio deluso suscita, non soltanto tristezza, ma dubbi; più precisamente, suscita sentimenti di colpa. Essi corrispondono appunto al dubbio di aver sbagliato: ho forse immaginato per il mio desiderio un oggetto sbagliato? addirittura cattivo? E come definire un desiderio cattivo? Quando il desiderio è cattivo?

I sentimenti di colpa, che insorgono a margine del desiderio deluso, molto prima d'essere indici certi di una colpa, sono indici della colpa possibile. Sono indici del fatto che, nelle forme assunte dal desiderio, è coinvolta l'identità stessa della persona. Essa d'altra parte è definita dalle attese di altri. Il sentimento della colpa corrisponde al timore di aver mancato a quelle attese; mentre soltanto nella risposta ad esse è possibile che io trovi la mia vera identità.

I beni dello Spirito e la loro ombra (Origene)

Il sottile rapporto che nella preghiera si stabilisce tra beni materiali e beni dello spirito è illustrato in modo suggestivo da Origene. È lecito chiedere nella preghiera beni temporali? Origene risponde, sorprendentemente, che non esistono beni materiali; i beni sono tutti spirituali; solo se spirituali davvero beni. I cosiddetti beni materiali sono soltanto l'ombra dei beni spirituali. «Se uno ci dà un oggetto materiale, non dobbiamo dire che quel tale oltre alla cosa ci ha dato anche la sua ombra; la sua l'intenzione infatti non era quella di farci due regali, l'oggetto e la sua ombra; il proposito era di donarci soltanto l'oggetto; con esso riceviamo di necessità anche la sua ombra. Analogamente, se eleviamo i nostri pensieri e consideriamo i doni che Dio ci fa, non possiamo non riconoscere questo: le cosiddette

grazie materiali sono un semplice accompagnamento dei doni grandi, celesti, spirituali, dati a ogni santo».